

Tacito, **Agricola**, Saggio introduttivo, Nuova traduzione e note di Sergio Audano, Testo latino a fronte (Classici greci latini, Collana diretta da Anna Giordano Rampioni), Rusconi libri, Santarcangelo di Romagna 2017, pp. CXVI+156.

Il volume si apre con una *Premessa* (p. III) e una *Prefazione* (pp. V-VI), entrambe di Anna Giordano Rampioni. La studiosa scrive che la scelta di affiancare al testo originale la traduzione nasce dalla convinzione che pochi leggono e intendono le lingue antiche. Io direi pochissimi. Anzi il numero di coloro che intendono il latino, limitato ai dotti fino al Settecento, da due secoli non comprende nemmeno più chi si occupa di cultura (scrittori e studiosi), ma solo specialisti. Ancora Alfieri e Foscolo sentivano la necessità di apprendere le due lingue antiche; ma costò loro fatica. Non muta tale situazione la sopravvivenza nel liceo classico dello studio del greco e latino. Credo che questi convincimenti abbiano reso indispensabile la traduzione dei testi della nuova collana. Sa bene A. Giordano Rampioni quanto si perda nella traduzione, ma questa perdita è inevitabile e in qualche modo rimediabile attraverso le note, articolate in più direzioni, che accompagnano i testi. Alla prefazione seguono l'introduzione del curatore, *Agricola tra biografia ed "exemplum"* (pp. VII-XCIV), divisa in cinque parti: [premessa], *La vita* (pp. X-XVI), *L'"Agricola" tra letteratura e ideologia* (pp. XVI-XXX), *Lo smascheramento dell'imperialismo. Il discorso di Calgaco* (pp. XXX-XL), *Agricola da uomo a "exemplum"* (pp. XL-LXVIII), *Momenti della fortuna dell'"Agricola". Dal Rinascimento a Napoleone [Il ritorno dell'"Agricola", Il riuso del modello. Guicciardini e il ritratto del suocero, Traiano Boccalini lettore dell'"Agricola"]* (pp. LXVIII-XCIV), quindi la *Bibliografia* (pp. XCV-CXIV), la *Nota al testo* (pp. CXV-CXVI), la traduzione dell'*Agricola* con il testo latino a fronte (pp. [1]-83), le *Note* (pp. 85-151) e l'*Indice* (p. [153]).

Affrontare lo studio di un'opera di Tacito vuol dire fare i conti con la sua immensa fortuna, dall'antichità ai nostri giorni e, quindi, con gli studi accumulatisi su di lui nel tempo: ben 181 sono i lavori che Audano elenca nella *Bibliografia*, il più antico del 1899, il più recente del 2016. E siamo dinanzi non alle maggiori opere di Tacito, ma a una prima sua prova. Ma quale prova: un vero e proprio laboratorio – afferma Audano, riprendendo un'appropriata definizione di Olivier Devillers del 2014 –, dal punto di vista concettuale e stilistico. Lo studioso propone dapprima una disamina degli elementi in nostro possesso relativi alla vita di Tacito. Non conosciamo la data (forse 55-58) e il luogo di nascita (Terni? Gallia Narbonense?). Restano dubbi sull'attribuzione a lui del *Dialogus de oratoribus*. Sappiamo che apparteneva all'aristocrazia senatoria, come l'amico Plinio il Giovane, che iniziò il *cursus honorum* sotto Domiziano e lo proseguì sotto Nerva e Traiano, fino a esser proconsole in Asia negli anni 212-213. Non abbiamo notizia della data della sua morte, forse avvenuta sotto Adriano. Audano segue soprattutto gli studi biografici di Syme e Canfora e accetta come data di composizione dell'*Agricola* il 98 d.C. e la definizione dell'operetta offerta da Syme: «è un documento di letteratura politica romana, e una dichiarazione pubblica per l'imperatore Traiano». Quanto al genere letterario entro il quale collocare la monografia,

la discussione è vasta: ritiene che l'opera debba collegarsi alla tradizione romana delle biografie *clarorum virorum*, in particolare al Catone delle *Origines*. L'imprescindibile assunto morale dell'opera spiega inoltre l'importanza di Sallustio quale altro modello prediletto da Tacito. L'*excursus* etnografico trova il suo centro ideologico nel cap. 21. In esso Tacito, pur consapevole della superiorità della cultura romana e dell'inferiorità dei rozzi Britanni, sa altresì che essa, una volta prevalente e diffusa e assimilata sia pure superficialmente, diventava strumento inevitabile di dominio (*pars servitutis*), riflessione questa che caratterizza, il «lucido realismo» di Tacito. Agricola è proposto come modello di comportamento per i servitori dello Stato, leale ma non servile, sempre operoso per il bene dell'impero. Tale impostazione anima tutta l'opera, che ha il vertice drammatico nel discorso del capo britannico Calgaco, teso a smascherare la brutalità della conquista romana. Esso è giustamente celebre. Al confronto, appare più scontato quello di Agricola ai suoi soldati, che insiste sul valore che occorre dimostrare in una battaglia che si rivela decisiva per la conquista della Britannia. Osserva Audano che nell'*Agricola* confluiscono elementi della tradizione consolatoria romana, anche se Tacito assume un atteggiamento laico e agnostico, che «esclude la certezza nella sopravvivenza ultraterrena dell'anima». Sono i *facta* e i *mores* di Agricola che devono assicurare la sua memoria nel ricordo dei posteri. Agricola è presentato come *exemplum*, di vita attiva, coraggiosa, virile, aliena da ostentazioni e piena di misura (*modus*) e decoro. Nella conclusione Tacito muove dalla *Consolatio ad Marciam* di Seneca e ha stretti rapporti con la *Pro Archia* e altri scritti di Cicerone, non accogliendo tuttavia di questi testi il riferimento a una vita ultraterrena del defunto. Insomma, l'*Agricola* è «una *consolatio* volutamente "laica"». Audano si inoltra poi nella fortuna europea ottenuta dall'*Agricola* da quando fu edito per la prima volta nel 1475 e si sofferma, in particolare e a lungo, su Guicciardini e su Traiano Boccalini.

All'esauriente introduzione segue il testo, basato sull'edizione oxoniense di Ogilvie del 1975, minimamente ritoccato. L'opera esordisce solennemente: *Clarorum virorum facta morisque posteris tradere, antiquitus usitatum...* L'attenzione è subito richiamata sugli uomini illustri per opere e costumi. Lo sguardo è rivolto al passato, quando erano giustamente ricordati, tramandati, celebrati. È stabilita una netta opposizione con il presente, disinteressata nei confronti dei contemporanei (*incuriosa suorum [temporum]*). Non potrebbe essere più chiara l'impostazione pessimistica dell'opera. Essa tuttavia testimonia la fermissima volontà di Tacito di opporsi all'andazzo dei tempi. Ma questi ora volgono al meglio, grazie a Nerva e a Traiano, che hanno reso possibile l'accordo tra *principatus* e *libertas*, accordo eccezionale tuttavia, che un domani potrebbe dissolversi. Questa fase positiva non cancella l'impressione suscitata dalla rappresentazione del cupo e opprimente periodo domiziano, a cui pochi sono sopravvissuti, e tali pochi come superstiti di se stessi (*nostri superstites*). Ma ora l'animo si può aprire a nuove speranze: *Nunc demum redit animus*. La biografia di Agricola vuol essere anzitutto una testimonianza della precedente servitù e dei beni presenti. Tacito elogia, sotto ogni riguardo, il suocero. Il culmine dell'opera è appunto il discorso di Calgaco. Che un romano lo abbia scritto resta la testimonianza più impressionante della consapevolezza tacitiana di quanto l'impero romano, come ogni impero, fosse contrario a ogni norma di giustizia. I romani, dice Calgaco, sono *raptores orbis* e *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* («quando fanno un deserto, lo chiamano pace»). Agricola da parte sua si presenta come colui che porta la civiltà, oltre a fare appello alla *gloria*, che seguirà la vittoria. Né Tacito sorvola sui massacri perpetrati dalle truppe di Agricola. La sua morte (idi di giugno del 94, a 54 anni) resta «misteriosa». Tacito non conferma la voce che sia stato fatto avvelenare da Domiziano, ma il dubbio serpeggia nelle sue parole. Mai Tacito nomina Domiziano, se non implicitamente attraverso le sue vittime. L'opera si conclude con un elo-

gio esteso di Agricola: ammirazione, lodi, imitazione devono accompagnare il suo ricordo. Quanto alla credenza che la sua anima duri immortale Tacito la riferisce ai filosofi, senza condividerla. La sua immortalità consiste nella fama delle sue imprese (*fama rerum*). In queste ultime pagine sentiamo vibrare intensamente la commozione e l'affetto grande provati per il suocero da Tacito, che ha voluto dare a un uomo operoso, degno, che ha sempre compiuto il suo dovere, giunto alle più alte cariche, un tributo rilevantissimo.

Le ricche *Note*, con cui Audano accompagna il testo sono vere e proprie trattazioni documentate, in cui colloquia continuamente con autori antichi e con studiosi moderni. Egli propone sistematicamente i precedenti culturali e letterari a cui Tacito si ispira: predominante è la presenza di Sallustio. Una lunga serie di osservazioni, informazioni, concetti è tesa a illuminare il testo in tutti i suoi aspetti, manifesti o semplicemente allusi. Quando si sofferma sulla scarsa simpatia di Tacito per i filosofi, sul contrasto tra *libertas* e principato, sul rapporto tra *Agricola* e le opere maggiori, informa sui personaggi nominati, aggiunge annotazioni di carattere linguistico, storico e geografico. Dà notizie di natura militare, esamina a fondo la sostanza crudele dell'imperialismo romano, riflette sul comportamento di Agricola, mai servile, verso Domiziano e fa ampie considerazioni sulla morte di Agricola e sulla prospettiva laica espressa da Tacito.

L'edizione, approntata da Audano, cerca di rispondere a tutti i problemi posti da un testo, complesso nella sua apparente chiarezza, affascinante sotto l'aspetto letterario, e che annuncia l'apparizione di un grandissimo storico di Roma.

ANGELO FABRIZI  
(Università degli Studi di Cassino  
e del Lazio meridionale)

Massimo Lardi, *Don Francesco Rodolfo Mengotti teologo e poeta (1709-1790). Biografia e Antologia*, Tipografia Menghini, Poschiavo 2018, pp. 425, 65 ill.

Francesco Rodolfo Mengotti (Poschiavo 1709-1790), «esponente di uno dei casati cattolici più prestigiosi della storia di Poschiavo» (p. 10) è autore di una vasta produzione letteraria che spazia dai numerosi componimenti in versi italiani (in gran parte perduti) e latini, alla trattatistica teologica in lingua latina, a un certo numero di «introvabili trattati di storia nella lingua di Virgilio», alle tracce – anch'esse non più disponibili – di numerose prediche. «In vita» egli «non ebbe la soddisfazione di veder pubblicato alcuno dei suoi scritti, non per mancanza di qualità ma per la loro eccessiva incisività, per ragioni politiche e personali» (*ibidem*).

Di lui sono rimasti inediti due manoscritti conservati nell'Archivio parrocchiale di Poschiavo, il capoluogo della valle che da Tirano sale verso il passo del Bernina. Il primo (ms. A) contiene i testi poetici latini e una scelta di quelli in lingua italiana, di cui Massimo Lardi offre ai lettori un' *Antologia* piuttosto ampia che consiste nella pubblicazione di tutte le poesie italiane contenute nel manoscritto (ca. 700 versi) e – con traduzione a fronte – di ca. 2.400 dei 14.000 versi in lingua latina, tutti accompagnati da un apprezzabile apparato di note esplicative. Con alcuni scritti minori, il secondo (ms. B) tramanda le *Duodeviginti animadversiones ad veritatem Fidei Romano-Catholicae, ac consequenter omnium A catholicarum Societatum, etiam duodeviginti absurdis ipsarum doctrinis falsitatem probandam* («Diciotto Considerazioni per dimostrare la verità della fede cattolica romana e, di conseguenza, la falsità di tutte le comunità acattoliche anche in base a diciotto insegnamenti assurdi delle me-

desime», titolo semplificato dall'autore in *Miscellaneo sulle verità cattoliche e sulle falsità acattoliche*), seguite dall'*Epilogus Duodeviginti Animadversionum* e dal corrispettivo *Epilogus duodeviginti absurdorum*, una sintesi del *Miscellaneo* che consiste in un doppia serie di 18 sillogismi – invero molto ampi e fin troppo elaborati, e comunque debordanti rispetto alle regole aristoteliche – contro tutte le «Aetholicae Societates», in particolare contro i calvinisti che ai tempi di Mengotti avevano a Poschiavo una fiorente comunità; data l'estensione del *Miscellaneo* come esempio della prosa latina di Mengotti, Massimo Lardi si è però dovuto limitare a proporre – ancora con traduzione a fronte – solo i due *Epilogi*.

Ci troviamo qui di fronte a un caso in cui – nella seconda metà del Settecento e in area laterale sostanzialmente italoфона – un dotto prelado mantiene, rispetto a quanto avviene nel resto d'Europa, l'uso della lingua latina in contro-tendenza rispetto ai grandi centri culturali dell'epoca dove gli illuministi e gli autori riconducibili al protestantesimo avevano fatto la scelta dell'uso della lingua nazionale. Terminati gli studi al Collegio Elvetico, «roccaforte del controriformismo in Milano, la capitale dell'illuminismo lombardo» (p. 10) compiuti rigorosamente in lingua latina, don Rodolfo tornò a Poschiavo dove – tranne qualche rara e breve parentesi – trascorse tutto il resto della sua lunga vita, dedicandosi prima agli incarichi ecclesiastici che di volta in volta gli venivano assegnati e poi esclusivamente agli studi teologici e letterari e alla composizione delle sue numerose opere.

Dalla lettura dell'*Antologia*, si apprende che don Rodolfo non guardava in faccia a nessuno: protestanti, calvinisti, eretici, illuministi (soprattutto Voltaire e Vergerio), Illuminati di Baviera, re e imperatori (come il francese Luigi XVI e l'austriaco Giuseppe II), epigoni della Rivoluzione francese, musulmani (in particolare i turchi) e molti altri erano gli obiettivi di una battaglia che egli conduceva dalla sua Poschiavo, mantenendosi costantemente informato attraverso la lettura di pubblicazioni come il «Bollettino di Lugano». A volte le sue argomentazioni fanno sorridere... Ma al di là della *vis polemica* del loro autore, gli scritti di don Rodolfo restano un documento storico di prim'ordine che Massimo Lardi ha per così dire dissotterrato, rendendolo κτήμα ἐς αἰεὶ, «possesso perenne» per Poschiavo e per la Svizzera italiana, facendo sì che possa essere ripreso e studiato nelle università e negli ambienti deputati alla ricerca. In estrema sintesi, dal punto di vista storico, a due secoli dalla Riforma, Mengotti è un importante esempio di quanto fossero “difficili” – in particolare negli ambienti misti – le relazioni tra cattolici e protestanti; dal punto di vista linguistico, il suo latino è uno strumento molto duttile, efficace soprattutto per la trattatistica teologica. Infatti, scrivendo preferibilmente in questa lingua, don Rodolfo ci ha lasciato dei documenti in poesia e prosa che – nella plurisecolare evoluzione del latino ecclesiastico – testimoniano una fase piuttosto tarda ma tutt'altro che di decadenza.

Un discorso particolare merita la prima parte del volume (pp. 9-172), in cui Massimo Lardi traccia un'efficace biografia di don Rodolfo Mengotti che di fatto è anche una precisa ricostruzione della Poschiavo settecentesca. Per farlo, utilizza il genere letterario del romanzo storico, da lui già ampiamente collaudato in altre tre opere (*Dal Bernina al Naviglio*, Locarno 2002; *Il Barone de Bassus*, Poschiavo 2009; *Acque Albule*, Poschiavo 2012), che si svolgono solo in parte entro gli esigui confini di Valposchiavo. Si tratta invero di un'introduzione un po' inconsueta per un'*Antologia* di testi in gran parte in lingua latina; in essa tuttavia l'autore dimostra la sua indubbia capacità di interessare e coinvolgere i lettori, motivando così egregiamente anche la decisione di pubblicare, almeno in parte, il lascito di don Rodolfo.

Definendosi *semipoeta* (ms. A, 0a), un termine raro attestato da uno scolio al prologo delle *Satire* di Persio, Mengotti dimostra di avere un'ottima conoscenza dei poeti latini dell'antichità: Virgilio, Orazio, Persio, Giovenale, ma anche Terenzio e Plauto, e altri an-

cora sono per lui modelli inarrivabili, il cui magistero emerge ora in chiaro, ora in modo subliminale dai suoi versi. Per fare qualche esempio, l'epigramma proemiale *Quidquid agunt homines; Votum, Timor, Ira, Voluptas, / Gaudia, Discursus, nostri est Farago Libelli* (ms. A, 0a, dove – al di là dell'eccesso di maiuscole presente in tutta la raccolta – *farago* è *difficilior* in quanto grafia settecentesca di *farrago*), è quasi un esergo che trascrive, al pari di quanto avviene presso altri autori sei-settecenteschi, Giovenale, *sat.* 1, 85-86 (cfr. il frontespizio del più volte ristampato *Delle frascherie di Antonio Abati fasci tre*, Lugd. Batau., apud Franciscum Hackium, 1618; in Venetia, per Matteo Leni, 1651; ecc.); sull'epitafio di Virgilio è esemplato l'*incipit* di un carne in 5 distici, intitolato *Sors mei Praesbiteri Francisci Rodulphi Mengotti: Pesclavium genuit, docuit me Gymnasium iam / Helveticum, me habuit Patria Praepositum* (ms. A, 159b). La poesia latina di Mengotti è però influenzata anche dal gusto tardobarocco dell'epoca. Ne è un esempio il distico *Christus Sol, Aurora Maria: Haec Aurea ut Hora, / est Mater Solis, Filia solis item* (ms. A, 33b), che – come del resto dichiara l'autore – è un anagramma che incrocia il *Sal* 73 Vulg, *16 tu fabricatus es auroram, et solem con Ct 6, 10(9) quasi aurora consurgens*. Il carne *Magdala, Tu Nix, Sol Christus: Tu ardore liquescis; / nil mirum, ex oculis si fluit Unda Tuis. / In melius referam mentem, culpamque retractem / Rore calore tuo, Magdala, faustus ero* (ms. A, 47a) riecheggia invece la terzina finale del sonetto secentesco su Maria Maddalena di Giuseppe Artale: «Chè 'l crin se è un Tago e son due soli i lumi, / prodigio tal non rimirò natura / bagnar coi soli e rasciugar coi fiumi».

L'esemplificazione potrebbe protrarsi ulteriormente, ma prima di chiudere è importante considerare almeno due esempi del ragionamento teologico di Rodolfo Mengotti e, al riguardo, proponiamo l'*Epilogo* della quinta considerazione e quello della seconda assurdità: V. *Unice stabile est Christi Regnum, quod est eius Ecclesia. At nulla Acatolica, sed unice Romano-Catholica Ecclesia stabilis elucet. Ergo nulla Acatolica, sed unice Romano-Catholica est vera* (ms. B, 61); II. *Christi Ecclesia (quin immo) per ipsos [Acatolicos] defecit; Ergo Ecclesia Christi sponsa facta est adultera, Christusque Maritus adulterae* (ms. B, 66). Si tratta di due sillogismi categorici, nel primo dei quali – trattandosi di una *Animadversio* – l'argomentazione procede lineare con una premessa maggiore, una premessa minore e una conclusione; nel secondo – trattandosi invece di un *Absurdum* – l'autore «compie la stessa operazione partendo dal contrario: presuppone vera la tesi opposta a quella che vuole dimostrare come falsa e fa vedere come ne derivano conseguenze contraddittorie e illogiche» (p. 397).

Ritornando ai testi poetici di Mengotti, concordiamo con Massimo Lardi quando scrive che, «a motivo della ricerca delle sillabe lunghe e brevi delle strutture classiche, la versificazione di don Rodolfo si fa spesso frantumata e, per così dire, “petrosa”, ma la sintassi, la morfosintassi e l'ortografia sono sempre impeccabili» (p. 19). Al di là di tutto questo, si riscontrano però numerosi passi oscuri – aggiungiamo noi – non solo perché l'autore spesso pratica di proposito la *brevitas*, ma anche perché il suo lessico è talora molto ricercato, risultando di conseguenza un po' ostico, oppure – come quando affronta argomenti teologici – molto tecnico e ricco di cristianismi. Uno studio specifico su questa tematica darebbe risultati impensabili, come del resto un'indagine sulle fonti – e qui si potrebbe partire dal componimento in morte di Voltaire (ms. A, 59a, dove, accanto alle notizie riportate nei nn. 24-26 dell'introvabile «Bollettino di Lugano» del 1778, viene forse contestato un epitafio funebre del filosofo francese), oppure dai due componimenti polemici su Vergerio (ms. A, 67a-b, il primo contro la sua attività di predicatore nella «chiesa degli acattolici di Poschiavo»; il secondo in confutazione del suo epitafio). Infatti, come quasi tutti gli scrittori del Settecento, compresi i più significativi tra gli illuministi, Mengotti è un “compilatore” che



tende a celare o a non esplicitare adeguatamente le proprie fonti (lo ha recentemente dimostrato, ad esempio, Serena Luzzi dedicando ampio spazio a questo tipo di indagine negli apparati della sua recente edizione di C. Pilati, *Di una riforma d'Italia. Ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi, e le più perniciose leggi d'Italia*, Roma 2018).

GIOVANNI MENESTRINA  
(Consulente editoriale, Trento)

Maria Salanitro, **Petronio** e i veteres poetae a Reims (Nuovi Saggi, 117), Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma 2015, pp. 112.

Il volume propone l'edizione critica e il commento di un libro del XVII secolo, conservato nella Bibliothèque Municipale di Reims, contenente 23 frammenti, dodici dei quali sono tratti dal *Satyricon* di Petronio. Alla dedica iniziale a Frédéric Mongin, responsabile della Bibliothèque Numérique presso la Bibliothèque Carnegie a Reims, segue una citazione dai *Fiori di carta* di Giuseppe Iuliano: «Tra gente che corre distratta / è ancora salvezza / un granello di idea / una scheggia che sfavilla / ed infiamma la notte».

Il manoscritto 2560, conservato nella Bibliothèque Municipale di Reims, è costituito da 8 fogli, di cui 3 (130-132) contengono una piccola antologia tratta dal *Satyricon*, intitolata *Titi Petronii Arbitri equitis Romani Satyricon*, trascritta dalla mano di Jacques Favart, canonico di Reims. Si può ipotizzare che il *terminus ante quem* debba essere collocato nel 1657, in quanto l'antologia è incuneata tra una raccolta di estratti di autori francesi pubblicati nel 1612 e gli estratti degli epigrammi di Antoine Gombaud pubblicati nel 1657. L'intellettuale francese del Seicento va senz'altro ricordato, sostiene l'autrice, per la sua raccolta di testi, copiati da manoscritti o da edizioni a stampa che gli erano sembrati degni di nota. Le pagine latine che seguono (133-137) contengono frammenti di autori vari: *De mulierum levitate* attribuito a Quinto Cicerone; *De beata vita* di Pentadio; nove frammenti introdotti dal titolo *Veterum poetarum*, di cui tre riconducibili a Floro, due tratti dalla *Vita di Cesare* di Svetonio, uno di Alcimo; un breve epigramma corrispondente ad *AL* 892 R. di autore ignoto; una lunga lirica – che si è scoperta di epoca medievale – attribuita a *Petronius Afranius*, ben distinto quindi dall'*Arbiter*; i vv. 101-103 del *Cento nuptialis* di Ausonio.

Dopo una breve introduzione (pp. 13-18), l'autrice presenta i frammenti e per ciascuno fornisce un approfondito commento (pp. 22-82); seguono in appendice un elogio del filologo umanista Claude Binet (pp. 85-86), dove si confermano l'appartenenza al *Satyricon* di alcuni componimenti che lo studioso sospettava essere di Petronio (*AL* 702 R., *AL* 700, *AL* 701) e la correttezza della congettura *lingua* proposta dallo studioso in margine al v. 3 di *AL* 699 R. – confermata dalla lezione del codice di Marsiglia e da questo di Reims –, una *querelle* filologica (pp. 87-91) circa l'integrità dell'epigramma 696 R. = xxxvii Buecheler = L e LI Müller difesa dall'intuizione di Grazia Sommariva che, nel 1984, ritenne gli ultimi due versi del carme una *pointe* anti giudaica. Chiudono il volume un apparato iconografico (pp. 93-103), con il facsimile in bianco e nero delle pagine citate, e un *index nominum* (pp. 105-106).

L'importanza di questa nuova testimonianza manoscritta tuttavia risiede nelle parti riguardanti il *Satyricon*: tra i frammenti trascritti da Favart il primo corrisponde integralmente a Petron. 79, 8; il secondo è un proverbio tratto dall'episodio della Cena di Trimalcione (Petron. 43, 6), ma presente anche nel *Florilegium Parisinum* del XIII secolo; il terzo è un carme di sedici versi (*AL* 651 R.; il quarto è costituito dalle parole *Dignus Amore locus*

estrapolate dal carne presente in Petron. 131, 8; il quinto, di un solo verso, coinciderebbe con parte di un carne giunto a noi per tradizione indiretta (Petron. 132, 15); il sesto riporta nella sua integrità Petron. 137, 9 e conferma le lezioni *naviget* nel primo verso e *temperet* nel secondo; il settimo è un proverbio di sicura provenienza petroniana, come garantisce la tradizione indiretta (san Gerolamo); l'ottavo e il nono frammento confermano l'appartenenza al *Satyricon* di due monodistici trasmessi anche dal codice *Leidensis Vossianus Lat. Q 86*, attribuiti a Petronio dallo Scaligero; il decimo contiene due versi iniziali di un componimento proveniente dal *Leidensis Vossianus Lat. F. III* sotto il nome di Petronio; l'undicesimo contiene i due versi finali del carne *AL 694 R.* trasmesso dal codice *Bellovacensis* e confermerebbe perciò la correttezza della congettura *infrenis* di Binet sul tradito *inferius*; il tredicesimo infine, costituito dal carne *AL 700* e appartenente a quella sezione del *Bellovacensis* in cui non compare il nome di Petronio, avvalorerebbe anch'esso la giusta intuizione di Binet.

CATERINA PENTERICCI  
(Università degli Studi di Trento)

Paolo Viti (a cura di), *Cultura e filologia di Angelo Poliziano. Traduzioni e commenti. Atti del Convegno di studi, Firenze, 27-29 novembre 2014* (Edizione nazionale delle opere di Angelo Poliziano. Strumenti, 6), Olschki, Firenze 2016, pp. VIII+272.

Nel presente volume sono raccolti in due sezioni i contributi presentati in occasione del primo incontro pubblico della Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Angelo Poliziano (1454-1494), organizzato con l'intento, dichiarato dal curatore Paolo Viti nell'*Introduzione* (pp. V-VIII), di operare una verifica sui lavori, già svolti o in corso, dedicati a opere dell'umanista toscano connesse alle sue attività di traduttore e commentatore, «due settori di ricerca e di elaborazione [...] che lo pongono su un piano nettamente distintivo e del tutto personale nel panorama complessivo della cultura e della filologia di età umanistica» (p. VI).

La prima sezione è dedicata alla figura di Poliziano traduttore. Alberto Calciolari (*La traduzione dell'Enchiridion di Epitteto. Trasmissione e problemi testuali*, pp. 3-20) analizza la genesi e la trasmissione della traduzione poliziana dell'*Enchiridion*, realizzata nel 1479. Stampata per la prima volta a Bologna nel 1497 a cura di Filippo Beroaldo e pubblicata negli *Opera* di Poliziano per i tipi di Aldo Manuzio l'anno successivo a cura di Alessandro Sarti, nel Cinquecento la traduzione ebbe oltre trenta edizioni. I pochi codici che la trasmettono dipendono dalla tradizione a stampa, compreso il ms. A.1223 conservato nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (XVI secolo), individuato dall'autore. Si passa quindi all'esame delle fonti impiegate da Poliziano: l'umanista utilizzò il Vaticano greco 327 (o un suo *descriptus*), integrandone le lacune con il *Dresdensis Da 55*; quando ciò non fu possibile ricorse al commento di Simplicio (trasmesso dal Vaticano); altrimenti, la traduzione rimase lacunosa e fu successivamente integrata da Beroaldo e Sarti.

Il contributo di Claudio Bevegni (*Poliziano, Plutarco e le Amatoriae narrationes*, pp. 21-32) interessa la traduzione poliziana delle *Amatoriae narrationes* (pseudo?)plutarchee, anch'essa realizzata nel 1479 come una sorta di passatempo estivo e dedicata all'amico umanista pesarese Pandolfo Collenuccio: una versione che «si distingue per precisione ermeneutica ed eleganza formale» (p. 24). La fedeltà al testo greco (l'antigrafo è il Laurenziano greco 80.21) non comporta tuttavia una «resa pedissequa dell'originale» (p. 25), ma nella traduzione «si registrano una variegata gamma di scarti deliberati rispetto al modello» (p. 25-26), dovuti alla «volontà di rendere il dettato più chiaro, nonché più elegante e ricer-

cato» (p. 26). Bevegni presenta quindi una serie di *exempla* emblematici delle caratteristiche del *vertere* poliziano, suddividendoli per tipologie (addizioni, amplificazioni, libertà traduttive, arricchimenti/potenziamenti semantici, *variatio*): si tratta per lo più di soluzioni dettate dalla volontà di precisare o chiarire un determinato concetto. Viene poi esaminata la resa di una serie di termini rari e di *loci* complessi, seguita dalla discussione dettagliata di una problematica scelta versoria di Poliziano (I, p. 436, 8-9 = Plut. I 772A6-7).

Silvia Fiaschi (*Traduzioni dal greco nei Miscellanea. Percorsi di riflessione*, pp. 33-50) focalizza l'attenzione sulle traduzioni dal greco «realizzate al di fuori di un sistema strutturato e collocate in spazi non autonomi [...], dove l'attività interpretativa si esplica sia come esercizio letterario, sia come personale pratica intellettuale, e dove sovente risiede il grado più alto di sperimentalismo ed elaborazione» (p. 35). Si tratta di un ambito esplorato finora solo parzialmente, nel quale va individuata la genesi stessa del fenomeno della traduzione dal greco. Nel caso di Poliziano, gli inserti versori dei *Miscellanea* – laboratorio in cui le traduzioni si inseriscono «nel processo di analisi testuale condotto sulla tradizione antica e indirizzato alla sua più profonda comprensione» (p. 44) – devono essere accostati a quelli presenti nei commentari e negli zibaldoni: tali inserti, vari per forma ed estensione, appartengono al «più vasto e articolato sistema della citazione degli autori antichi, che costituisce la struttura portante dell'opera» (p. 45). Dopo essersi soffermata sui due brani più ampi per estensione (la versione dei *Lavacri di Pallade* di Callimaco e un passo di Zosimo [*Historia Nèa* 2, 6]), l'autrice esprime alcune osservazioni conclusive sulle caratteristiche degli *excursus* versori, che si inseriscono «nel complesso del ragionamento erudito e filologico, e sono espressione delle argomentazioni per mezzo delle quali esso progressivamente si evolve» (p. 49).

Segue l'intervento di David Speranzi (*Poliziano, i codici di Filelfo, la medicea privata. Tre schede*, pp. 51-68), che esamina alcuni codici di Filelfo utilizzati da Poliziano. Tra le annotazioni marginali del Laur. 69.1 – manoscritto plutarco di Filelfo e, dopo la sua morte, preso in prestito da Poliziano –, quelle presenti in alcuni passi delle *Vitae* (ff. 11r, 187r e 191v) sono attribuite a Poliziano sulla base del confronto con autografi sicuri dell'umanista. Seguono le schede di due codici poliziane presenti nella medicea privata. Nel primo, il Laur. 85.21, il testimone più antico del commento di Simplicio al *De anima* aristotelico, si trovano alcune note di lettura di Poliziano (ff. 1r-2r, 3r-4v); non vi sono testimonianze di note di possesso dell'umanista, ma ai ff. 210r-224v l'angolo superiore esterno dei singoli fogli è stato reintegrato da una mano identificata con quella di Andronico Callisto, maestro di Poliziano attivo a Firenze tra il 1471 e il 1475. Speranzi ipotizza che dopo il restauro di Andronico il codice sia rimasto in possesso dell'allievo per poi entrare nella collezione medicea dopo l'inventario del 1495. Il secondo manoscritto è il Laur. 49.9, il testimone più antico delle *Epistulae ad familiares* di Cicerone; Poliziano, che se ne serve a più riprese nei *Miscellanea*, afferma (cap. XVIII) che il manoscritto appartenne a Filelfo. Tale informazione non fu mai messa alla prova, ma Speranzi individua varie annotazioni compatibili con la scrittura corsiva di Filelfo (oltre ad alcuni *notabilia* in greco al f. 40r e una *manicula* al f. 47r).

Chiude la prima parte del volume il contributo di Sondra Dall'Oco, *Sulla tradizione a stampa di Erodiano (secoli XV-XVII)*, pp. 69-109, che ha per oggetto la traduzione poliziana della *Historia de imperio post Marcum* di Erodiano, e in particolare la diffusione “geografica” della versione a stampa dalla fine del XV a tutto il XVII secolo: la scelta di questi termini cronologici è dettata dall'esigenza «di rappresentare il periodo di maggiore fortuna della versione erodiana all'interno di un'ampia area geografica, quella europea, che vede il progressivo affermarsi dell'Umanesimo in tempi dilatati rispetto all'epicentro Italia» (p. 88, nota \*). L'interesse di Poliziano per Erodiano, storico della decadenza, «rientra nel suo progetto pedagogico di riscoperta degli *auctores* “minori”» (p. 72) e asseconda la sua



volontà di esplorare terreni non ancora battuti dai contemporanei. L'immediata fortuna di questa traduzione comincia con l'esemplare dedicato a Innocenzo VIII (Roma, Biblioteca Nazionale, ms. V.E.2005), la cui diffusione contribuì a sollecitare Aldo Manuzio per l'allestimento dell'*editio princeps* del testo greco (1503). La *Historia* tradotta da Poliziano fu oggetto di grande interesse tra gli umanisti d'Oltralpe: figura in volumi miscellanei, edita come unico testo, insieme all'originale greco e con altre traduzioni nelle lingue moderne. Nell'*Appendice* (pp. 88-109) sono censite 53 edizioni della versione poliziana, a partire dalla *princeps*, cioè quella autorizzata dall'autore (20 giugno 1493).

Roberto Ricciardi (*Angelo Poliziano e il testo di Properzio*, pp. 113-151) apre la seconda parte del volume, dedicata alla figura di Poliziano commentatore, con un contributo che concerne la sua attività sull'opera di Properzio. Per le collazioni dei poeti elegiaci l'umanista utilizzò e postillò un incunabolo detto *Catullus cum Guarini* (Biblioteca Corsiniana di Roma, Inc. 50. F. 37), che conserva l'*editio princeps* di Catullo, Tibullo, Properzio e delle *Silvae* di Stazio (1472). A causa delle cattive condizioni di questo esemplare, le correzioni e annotazioni di Poliziano sono esaminate sulla trascrizione del gesuita Vito Maria Giovinazzi (1760), che si servì di un'edizione del 1553 oggi a Berlino (Staatsbibliothek, Bibl. diez. oct. 2482): analizzando queste lezioni Ricciardi si propone di determinare le fonti usate da Poliziano per la correzione del Corsiniano e in particolare il ruolo di N (il Neapolitanus ora Guelferbitanus Gudianus 224). L'esame, illustrato nella tabella a pp. 120-136, conduce ad alcune conclusioni: Poliziano non utilizzò, se non in pochissimi casi, le lezioni di N; ricorse probabilmente a più codici (il Laur. F e il Vat. Ottob. V, ma forse anche altri *deteriores*) e si servì anche di edizioni umanistiche; la sua collazione, non completata, non apporta molte novità al testo di Properzio; alcune proposte testuali e congetturali meriterebbero spazio negli apparati critici.

Stefano Grazzini (*Osservazioni sulla "Lectura Iuvenalis" di Poliziano*, pp. 153-176) si occupa delle *recollectae* della *lectura Iuvenalis* tenuta dall'umanista nello *Studium* fiorentino (1485-1486), di cui restano due testimonianze: quella realizzata da Bartolomeo da Galeata (Biblioteca Classense di Ravenna, ms. 237) e uno zibaldone allestito da Bartolomeo della Fonte (Biblioteca Riccardiana, ms. 153, ff. 135r-139v). Poliziano ha commentato tutte le satire, privilegiando quelle normalmente ritenute minori, con una scelta che potrebbe «rivelare un gusto e un interesse che certamente non riflette la *communis opinio* sulla produzione del satirico» (p. 156). Giovenale fu non solo uno degli autori latini più apprezzati nel Quattrocento, ma anche uno dei preferiti di Poliziano: lo stesso termine *Miscellanea* è usato come aggettivo sostantivato soltanto da Giovenale (11, 20) e l'autore ritiene che il titolo scelto da Poliziano sia dovuto proprio alla lettura del satirico; vengono quindi ripercorse la vicenda esegetica del passo di Giovenale e la polemica sorta con Giorgio Merula. Il confronto operato tra alcuni passi delle *recollectae* e dei *Miscellanea* «dà la misura della distanza fra la comunicazione informale e talvolta cursoria del corso e l'accurata nota filologica» (p. 174); nelle *recollectae*, inoltre, «generalmente non emergono lo stile e il carattere del Poliziano professore» (p. 176) e manca «quell'aggressività così tipica e così spietata che emana dalla prosa scintillante dei *Miscellanea*» (*ibidem*).

Carmen Paolino (*Le "recollectae" del corso di Poliziano sulle «Georgiche»*, pp. 177-186) si dedica a un altro corso tenuto da Poliziano presso lo *Studium*: quello sulle *Georgiche* di Virgilio (1483-1484). Di tali lezioni restano le *recollectae* dello studente Michele Cafaggio (nel già citato ms. 237 della Biblioteca Classense di Ravenna). I commenti alle *Georgiche* (ff. 3r-22r) e all'*Eneide* (ff. 23r-218v) in esso conservati sono adespoti e anepigrafi; il primo è certamente poliziano (nei venti *folia* il nome Angelus ricorre 28 volte). Gli *interpretamenta* terminano a *Georg.* II 312-313 (f. 22r): un'interruzione «verosimilmente dovuta alla natura stessa delle *recollectae* che non costituiscono un'*explanatio* perpetua,

bensi un commento piuttosto discontinuo» (p. 180). Negli appunti, in latino, ricorre talvolta il *vernaculus*; si registrano errori sintattici e di concordanza, dovuti alla tipologia del testo, nonché di tipo esegetico. Dall'esame di queste *recollectae* sono comunque formulabili alcune considerazioni sulla *lectura* dell'umanista: egli si curava «non solo di spiegare l'opera virgiliana nei suoi contenuti, ma anche di comunicare ai propri allievi nozioni di tipo linguistico» (p. 185), mentre «rari sono gli *interpretamenta* che mostrano interessi filologici» (*ibidem*), così come i riferimenti ad altri *commentatores* di Virgilio.

Giorgia Zollino (*Il commento di Poliziano «Super Philippicas Ciceronis»*, pp. 187-195) pone al centro il commento poliziano alle *Filippiche* (Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, ms. Clm 755, ff. 44r-57r): un lavoro frammentario, verosimilmente un ciclo di lezioni lasciate a metà, forse mai pronunciate. Se alcune caratteristiche potrebbero destare dubbi circa la sua finalità, «il passaggio all'analisi vera e propria vincola di certo questo scritto all'ambito didattico» (p. 191): i paragrafi iniziali (1-5) della prima *Filippica* sono infatti commentati parola per parola e ogni termine è analizzato sui piani lessicale e grammaticale. Gli alunni cui il maestro si rivolgeva erano con probabilità di livello medio-basso, come si ricava dai riferimenti a problemi retorici non semplici per i neofiti e pertanto illustrati con cura da Poliziano. Anche in questo caso nel testo sono comunque riconoscibili alcune caratteristiche del metodo e dello stile poliziano: la *docta varietas*, «la ricerca formale e il recupero di fonti “sfuggite” o “di nicchia” [...], la critica nei confronti dei contemporanei [...], e delle stesse fonti lessico-grammaticali utilizzate come guida» (p. 192). Un rinvio (f. 54r) alla prima centuria dei *Miscellanea* (1489) induce a credere che Poliziano l'avesse già pubblicata; l'umanista chiama inoltre in causa il commento alle *Filippiche* di Francesco Maturanzio (1488): elementi che spingono l'autrice a propendere per una datazione di poco posteriore alle date di pubblicazione dei *Miscellanea* e di questo commento.

Michaelangiola Marchiaro (*L'Expositio Plinii nel codice monacense Clm 754. Nota paleografica e codicologica*, pp. 197-204) si occupa del codice Clm 754 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, riordinato e allestito da Pietro Crinito, allievo di Poliziano, che dopo la morte del maestro entrò in possesso di alcuni dei suoi zibaldoni. Le sezioni ff. 1-263 e 274-284 sono di mano poliziana e di alcuni suoi collaboratori, i ff. 264-373 di Crinito, mentre l'ultima unità (ff. 285-294) è stata identificata come il “relitto” di una *recollecta* di uno studente che frequentò le lezioni tenute da Poliziano sulla *Naturalis historia* di Plinio. Sebbene non sussistano testimonianze di un corso di Poliziano su questo autore, due sottoscrizioni di un incunabolo di Plinio (Bodleian Library, Auct. Q. 1. 2) documentano la sua attività esegetica sulla *Naturalis historia*, nonché un corso privato su quest'opera tenuto per alcuni studenti inglesi e portoghesi tra il 1489 e il 1490. La *recollecta* (ff. 285r-291v; gli ultimi tre fogli del quinione sono bianchi), che contiene l'esame di circa 300 lemmi, è attribuita dall'autrice a Pier Matteo Uberti, *auditor e familiaris* di Poliziano, sulla base di un confronto paleografico con i codici e gli incunaboli da lui sottoscritti.

Luca Ruggio (*Poliziano e Terenzio*, pp. 205-219) indaga il rapporto di Poliziano con Terenzio e, più in generale, con il teatro. L'umanista fu infatti il primo a «definire un concetto di teatro svincolato dalle prove letterarie e dalle rappresentazioni del suo tempo e orientato, al contrario, in direzione di un recupero che fosse complessivo [...] della funzione etica e civile che lo stesso aveva ricoperto nel mondo antico» (p. 206-207). Allo studio di Terenzio Poliziano fu spinto probabilmente dalla presenza di alcuni *loci* delle sue opere che non avevano ricevuto adeguate interpretazioni dagli umanisti che se ne erano occupati prima di lui. Il commento all'*Andria* – realizzato quando le prime rappresentazioni dei classici avevano ricevuto pesanti accuse di immoralità – comprende una storia della commedia in generale e un commento puntuale dell'opera: grazie ad esso, «attraverso il filtro della storia e della

filologia, il teatro antico assume quindi la sua prima teorizzazione moderna» (p. 211). L'interesse di Poliziano per Terenzio, costante durante la sua carriera di filologo e professore, condusse anche a un'importante scoperta, testimoniata da Pietro Crinito: l'umanista rilevò per primo che le *Periochae* a Terenzio erano opera di Sulpicio Apollinare.

Giovanna Rao (*Preliminari per uno studio dei commentari alle Pandette*, pp. 221-235) sposta l'attenzione su un altro settore che attirò l'interesse filologico-linguistico di Poliziano, cioè il diritto, e in particolare il codice delle *Pandette* di Giustiniano, cui l'umanista fu l'unico ad avere accesso per concessione di Lorenzo de' Medici, che lo custodiva nel Palazzo dei Priori di Firenze. Fu Angelo Maria Bandini, prefetto della Biblioteca Laurenziana dal 1757, a trovare le collazioni di Poliziano e a proporle l'acquisto a Francesco Stefano di Lorena: i tre incunaboli sono oggi i Plutei 91 inf. 15-17. Queste collazioni «costituiscono [...] il punto di snodo determinante, che lo [scil. Poliziano] hanno spinto all'idea di produrre dei commentari al fondamentale testo giuridico, e senza dubbio sono proprio questi suoi scritti, nel loro insieme, che, se pure in forma preliminare, hanno avviato la storia del diritto e la pandettistica del Cinquecento» (p. 235).

Paolo Viti (*Due schede su Angelo Poliziano e il Digesto*, pp. 237-240) esamina due interventi di Poliziano sul testo del *Digesto*. In *Miscellanea* I 78 viene individuato un errore presente in *Digesto* 1, 16, 12, cioè la presenza di una negazione in eccesso: *Legatus mandata sibi iurisdictione iudicis dandi ius non habet*. Poliziano interviene in proposito anche su un volume del *Digesto* (Biblioteca Medicea Laurenziana, 91 inf. 15): prima aggiunge in margine *L° II ad edic/ctum*; quindi cancella nel testo la negazione *non*. In *Miscellanea* I 92 l'umanista si concentra invece sull'interpretazione del termine *causarius* (il soldato congedato per motivi di salute) in Livio 6, 6, 14: rinvia così a Ulpiano (Ulp. 6 ad ed.) nel *Digesto* (3, 2, 2, 2), dove si definisce la *missio causaria*. Anche in questo caso, nella copia del *Digesto*, accanto al nome *Ulpianus* Poliziano inserisce il rinvio *L° VI ad/edictum*; nel testo corregge gli errori e aggiunge una postilla nel margine sinistro. Risulta difficile in entrambi i casi fissare il momento degli interventi in rapporto alla stesura delle schede dei *Miscellanea*.

L'ultimo contributo è a cura di Augusto Guida (*Poliziano e Leopardi. Un incontro non riconosciuto*, pp. 241-250). Nel 1823 Leopardi ottenne l'incarico, non completato, di catalogare i codici greci della Barberiniana. Tra i manoscritti esaminati, a destare particolarmente la sua attenzione fu un esemplare di due soli fogli, che conteneva alcuni *excerpta* di autori greci e latini. Tra di essi vi era un frammento *ex Libanii oratione in rosam*, che il poeta trascrisse in vista di una pubblicazione, insieme a una piccola antologia di passi di altri autori sullo stesso tema. Nessuno, fino al 1956, si accorse che il testo – pubblicato nel 1832 – era già stato tradotto in latino da Poliziano nei primi *Miscellanea* (XI), dove sono citati alcuni degli altri passi presenti nei fogli barberiniani: A. Perosa e S. Timpanaro dimostrarono che questi fogli dipendevano dal Laur. 57.20, sul quale era stata approntata anche la traduzione di Poliziano, ipotizzando che il compilatore della silloge conoscesse il capitolo dei *Miscellanea*. Guida interpreta diversamente l'affinità tra gli *excerpta* e i *Miscellanea*, dimostrando in maniera convincente che l'autore dei primi fu lo stesso Poliziano: elemento determinante in questa identificazione è l'errata attribuzione di un passo del *De rosis nascentibus* (*Appendix Vergiliana*) all'*Hortulus* da parte dell'autore degli *excerpta*. La stessa svista è commessa da Poliziano nei *dictata* per il corso universitario del 1484-85: l'errore non è presente nei *Miscellanea*, che quindi devono essere ritenuti successivi.

Chiudono il volume l'indice delle fonti manoscritte (pp. 253-255), e quello dei nomi di persona e di luogo (pp. 257-260), entrambi curati da Luca Ruggio.

L'obiettivo di verifica dei lavori dichiarato dal Curatore è certamente raggiunto e, sotto certi aspetti, superato. Il volume si rivela infatti un testo di notevole rilievo per gli studiosi di Poliziano e, più in generale, per chi si occupa di traduzione ed esegesi nell'Umanesimo:

non solo, infatti, vengono aggiunti nuovi e importanti tasselli allo studio dell'attività di Poliziano su singoli testi o autori (con un interesse "onnivoro", che spazia dall'elegia alla commedia, passando per il diritto e la storiografia), ma, complessivamente, i contributi presentati forniscono un apporto significativo alla conoscenza delle caratteristiche del suo metodo e del suo stile di traduttore e commentatore.

ALESSIO SACCO  
(Università degli Studi di Genova)

Gabriel Nocchi Macedo - Maria Chiara Scappaticcio (éds.), **Signes dans les textes, textes sur les signes. Actes du colloque international, Liège, 6-7 septembre 2013** (Papyrologica Leodiensia, 6), Presses Universitaires de Liège, Liège 2017, pp. 387.

Apri il volume la prefazione (pp. 11-15) di Guglielmo Cavallo che ha come argomento la *scriptio continua* nell'età classica e l'introduzione della punteggiatura, a cui fa seguito il contributo di M.C. Scappaticcio, una delle curatrici, dal titolo *Segni nei testi, testi sui segni. Perché?* (pp. 17-25), che analizza i ventuno segni critici utilizzati dai grammatici e contenuti nel codice *Anecdoton Parisinum* (BnF Lat. 7530).

Due parti ben distinte, ma complementari del volume affrontano poi lo studio dei segni critici sia nelle iscrizioni di lingua greca, sia nel mondo latino. Sull'uso della punteggiatura nelle iscrizioni di lingua greca, il saggio di Julia Lougovaya-Ast, *Some Observations on the Usage of Punctuation in the Early Greek Inscriptions* (pp. 27-42), trova un corrispettivo per quanto concerne l'Egitto dall'età tolemaica a quella romana in quello di Lucio Del Corso, *Segni e layout delle iscrizioni greche in Egitto. Un sondaggio su testi esposti in prosa* di (pp. 43-59).

I successivi quattro articoli hanno tutti come argomento i segni di punteggiatura nei papiri greci, che conservano testi letterari e di documenti di tipo burocratico-amministrativo, e prendono in esame le diverse epoche nelle quali sono stati redatti, confrontando le sigle e le scritture differenti di ogni documento (Alberto Nodar Dominguez, *Los signos de lectura más antiguo en papiro*, pp. 62-76; Gianluca Del Mastro, *La punctuation dans les papyrus grecs d'Herculaneum*, pp. 77-96; Daniela Colomo, *Quantity Marks in Greek Prose Texts on Papyrus*, pp. 97-125; Kathleen McNamee, *Sigla in Late Literary Papyri*, pp. 127-141). Conclude questa sezione un'analisi diacronica di Rorney Ast (*Signs of Learning in Greek Documents. The case of spiritus asper*, pp. 143-157) sull'utilizzo dello spirito aspro nei documenti dalla tarda antichità fino al primo periodo bizantino. A fare da spartiacque tra le due sezioni del volume è uno studio di Eleanor Dickey (*Word Division in Bilingual Texts*, pp. 159-175) sui testi che presentano una redazione in greco e una in latino, in particolare sulla divisione delle parole, che può essere presente o meno, sulla *scriptio continua*, gli spazi, i simboli e i segni di interpunzione come le *hypodiatolai*.

Lo studio di Rodolfo Funari, *Segni di interpunzione e di lettura nei frammenti storici latini da papiro e pergamena rinvenuti nell'Egitto* (pp. 177-201), apre la sezione riguardante la lingua latina: è proposta un'ampia panoramica di tipologie di segni diacritici presenti in alcuni papiri e pergamene di testi per lo più sallustiani, ma anche anonimi.

Sulle fonti latine per uno studio della punteggiatura si sofferma, invece, l'altro curatore della raccolta, G. Nocchi Macedo, con *Textes sur les signes. Les sources latines* (pp. 203-228), mentre della stessa problematica nei testi di Cicerone e di Apuleio fornisce alcuni esempi significativi Giuseppina Magnaldi, *Integrazioni con parola-segnale in manoscritti ciceroniani e apuleiani*, pp. 229-242. I due articoli seguenti affrontano la questione da un

punto di vista più teorico e hanno come tema la punteggiatura nei manoscritti medievali, soprattutto in quelli di argomento grammaticale (Serena Ammirati, *Segni nei libri. Esempi e problemi nei manoscritti medievali di contenuto grammaticale*, pp. 244-254; Louis Holtz, *La pratique de la ponctuation dans les manuscrits de Lyon du V<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècle*, pp. 255-274). Chiudono la rassegna dei contributi, i saggi di Claudio Giammona, *Ricezione ed evoluzione di un trattato elementare: le Declinationes e le redazioni dell'Ars Ambianensis*, pp. 275-283, di argomento più strettamente grammaticale, e di Fidel Sebastián Mediavilla, *Herencia clásica en la puntuación y la acentuación del Siglo de Oro español*, pp. 285-300, sui criteri di base della punteggiatura nell'età greca, romana e bizantina.

Completano il volume gli *abstract* dei contributi, con alcune notizie bio-bibliografiche degli autori, a cui seguono informazioni di bibliografia generale, un indice dei segni, delle fonti letterarie, dei vocaboli greci e latini, dei nomi e infine un indice tematico.

La raccolta si rivela molto utile per approfondire, in una prospettiva tanto diacronica, quanto sincronica, l'intricata questione dei segni di interpunzione e dell'evolversi della punteggiatura a partire dai testi arcaici greci e latini e arrivando al mondo bizantino e medievale.

TATIANA CORDONE  
(Università degli Studi di Genova)